

sca di tutti i loro beni e la messa al bando da ogni contrada del Regno e dell'Impero.

Quella che una volta costituiva Santa Lucia de Rivo Morto attualmente è una Contrada dell'Agro di Pietra Montecorvino compresniva di una Serra e di un convento omonimi ed al tempo della Mena delle Pecore costituiva una " posta " per le greggi transumanti.

Per quanto riguarda la duplice versione che si è dato nei tempi passati al Triolo si consulti la allegata carta che raffigura il territorio di San Severo nel 1557.

.....

ROIANO E CANTALUPO.

Riporta don Tommaso Leccisotti che nell'anno 1113 il Papa Pasquale Secondo riconfermò alla Abbazia di Montecassino la sua dipendenza di Santa Maria di Casalpiano che da una quarantina d'anni era ingiustamente tenuta dai Benedettini di Terra Maggiore ed il fatto stesso che per redimere questa annosa vertenza sorta tra Montecassino e Terra Maggiore sia stata risolta tramite l'intervento papale, oltre che dimostrare che Terra Maggiore non dipendeva né da Montecassino e né da Cava dei Tirreni, dimostra anche che i Benedettini nostrani, sotto l'influenza esercitata dai Normanni infiltratisi a qualunque titolo tra di loro, portavano avanti la loro politica espansionistica.

Santa Maria di Casalpiano -- da non confondersi con la Casalpiano menzionata dal Minieri-Riccio che la riporta come " Casaleplanus sine dicta Rocca de Catellis " posta nelle vicinanze di Pietracatella e nemmeno con la omonima Santa Maria di Casalpiano tuttora esistente a tre chilometri a Nord di Morrone del Sannio in provincia di Campobasso ma la Casalpiano in questione è la attuale contrada omonima in Agro di Ururi tra i torrenti Sapestra e Saccione che, guarda caso, nel 1113, era racchiusa dai tenimenti di Roiano e di Cantalupo da tempo in possesso dei Benedettini di Terra Maggiore.

Evidentemente la presenza di monaci Cassinesi operanti in un territorio posto in mezzo a due territori posseduti dai Benedettini nostrani che con i Cassinesi avevano in comune forse soltanto il saio avrà costituito il " casus belli " di questa usurpazione territoriale durata quarant'anni.

Roiano, di cui la sola documentazione ci è pervenuta tramite la " Cedola di tassazione pro Lucera " pubblicata dal Minieri-Riccio che la ritiene tassata, nella parte per il raggiungimento delle altre mille e duecento once d'oro, per nove once, come insediamento ed edificio monastico era situata tra Nuova Cliternia e San Martino in Pensilis.

Scomparsa ogni sua traccia nei secoli successivi, forse semidistrutta dalla pirateria turca durante le sue puntate offensive su Termoli e su Campomarino e " forse " obbligata la sua popolazione a trasferirsi in Portocannone, in Ururi e in Campomarino quando le popolazioni di queste tre località vennero incrementate da elementi di provenienza Albanese ad opera di Giorgio Castriota " Skanderberg ", Roiano, posta sul Tratturo Aquila-Foggia tra Portocannone e Chieuti, la ritroviamo con il nome di Saccione nella carta della Diocesi di Larino fatta disegnare dal Vescovo Monsignor Giovanni Andrea Tria, juniore, nell'anno 1743 e tuttora rintracciabile come Contrada Saccione nelle vigenti Carte Ufficiali dello Stato Italiano.

Cantalupo, da non identificarsi con la omonima cittadina del Sannio, era un territorio con relativo edificio religioso posto tra i Torrenti Mannara e Saccione in un punto situato a meno di quattro chilometri dall'estremo limite settentrionale dell'Agro di Torremaggiore rappresentato dalla masseria Magnocavallo nel vasto tenimento di Selva delle Grotte.

Attualmente della antica Cantalupo ci restano l'omonima ~~Contrada~~ Contrada posta in Agro di Rotello e l'omonimo " Casone ". (4).

.....

LAMACIPRANDI, TERRE DI PARANO E FAIDELLI O FARDILLI.

Arpi. La città più popolata delle nostre contrade fin dal terzo secolo avanti Cristo quando accettò di federarsi a Roma dopo la seconda guerra Sannitica. Arpi che al tempo delle guerre Annibaliche, a differenza di Lucera e di Teano Appulo che restarono sempre fedeli a Roma, passò dalla parte dei Cartaginesi e che venne successivamente punita con la distruzione quando venne rioccupata dai Romani.

Arpi, anzi " Harpos ", anticamente era edificata a sei chilometri verso Nord dalla attuale Foggia a cavallo di un corso d'acqua a carattere torrentizio anticamente chiamato " Aquilone ", poi, in volgare, " Uccellone " ed infine Celone, un affluente del Candelaro.

Arpi era collegata per via fluviale con il luogo marittimo chiamato " Seppiontum " dove veniva praticata in massa la pesca delle seppie e che nei cui paraggi venne edificata la città Di Siponto perchè sia il Celone che il Candelaro nelle parti di loro pertinenza vennero resi navigabili fino al punto da consentire ai barconi cari chi di merci di essere trainati dai cavalli disposti sulla riva nel fare la spola dalla città al mare e viceversa.

Di Arpi come città se ne persero le tracce a cavallo tra il settimo e l'ottavo secolo nello stesso periodo in cui si persero quelle di Teano Appulo o Civitas Traiana, di Uria Garganica, di Salapia e di altre città ma non se ne perse la memoria perchè da Torremaggiore prima e da Terra Maggiore e da San Severo poi venne sempre indicata come " Foggia Vecchia ".

Dopo il Mille, su quello che una volta era il sito della antica Arpi, sorsero nuovi insediamenti quali : Lamaciprandi, Fazzoli, Farano, Fardilli, San Quirico e, nella Carta della Capitanata disegnata da Antonio Magini e " data alla luce da suo figlio Fabio nel 1620 in Bologna, figura anche il toponimo " L'Arpi ".

Lamaciprandi divenne Lama al tempo della depopolazione di Lucera e venne tassata secondo le sue facoltà; divenne una Locazione " aggiunta " durante la Mena delle Pecore e viene riportata come " Lamaciprano " sia nei disegni delle Locazioni eseguiti dall'Agrimensore Antonio Michele della Rovere e sia da Agatangelo Dalla Croce nel suo " Atlante della Dogana di Foggia ".

Attualmente sul sito dove essa sorgeva e sull'annesso territorio che doveva essere di piccola estensione sorgono diverse aziende agricole tutte con il toponimo di " Torre di Lama ", segno evidente che la Torre di Lamaciprandi, assieme al ponte sul Celone, sono le sole cose che abbiano durato nel tempo.

Nei privilegi rilasciati al Monastero di Terra Maggiore, sia in quello di Alessandro Terzo che in quello di Onorio Terzo, a Lamaciprandi sono collegate le " terre di Farano o di Petranis. In tutte le carte geografiche consultate, carte che vanno dal 1600 a tutt'oggi, c'è una concordanza : le terre di Farano si estendono in direzione Sud-Est del territorio di Torre di Lama fino alla strada ferrata che collega Foggia a Manfredonia e sul territori limitrofo di Lamaciprandi e delle Terre di Farano è sorto il moderno Villaggio Amendola, una delle tante borgate di Foggia mentre su quello che una volta era il sito di Arpi sono sorti località come San Nicola di Arpi, Arpinova e Borgo Duanera-La Rocca.

Faidelli o Fardilli. La metamorfosi avvenuta nel corso di circa ottocento anni non si è verificata nelle paludi disseccate e trasformate in " ischie ", nei corsi d'acqua che hanno modificato più volte il loro percorso, di strade una volta trafficate e poi abbandonate, di insediamenti che hanno cambiato luogo e nome, di monti che se non hanno cambiato il luogo hanno subita la metamorfosi nel toponimo, di foreste che una volta scomparse a causa dell'uomo hanno cambiato l'Habitat ed il paesaggio, figuriamoci che cosa ne abbia fatto la metamorfosi di un insediamento come Faidelli o Fardilli.

Comunque lancio a proposito una ipotesi che a me sembra appropriata : alla destra del Celone, tra Torre di Lama, Passo di Corvo ed il Villaggio Amendola, nelle tavolette I G M della zona, vengono riportati i Poderi Fredella nn°° tre, sette e nove costruiti dall'Opera Nazionale Combattenti nel 1934 durante la bonifica del Tavoliere assieme a tanti altri di cui vengono riportati le ubicazioni e non i nomi.

Che la metamorfosi abbia trasformato Faidelli o Fardilli in Fredella ?.

Auguro a chi ha più fortuna di me di dare concretezza a questa mia ipotesi.

.....

I CASTRA DI " CASA NOSTRA "

Di San Severino, di San Severo, di Sant'Andrea In Stagnis o in Strada, di Santa Giusta e di Santa Maria in Arco, tutti racchiusi entro i limiti territoriali del Monastero

Benedettino di Terra Maggiore se ne è scritto a sufficienza in queste pagine. 122

Ora si tratta di scrivere qualcosa a proposito di Sancti Petri de Wirdextra o "ecclesiam S. Petri de Verde cum suis pertinentiis, di S. Savini o "ecclesiam S. Savini e di — sebbene citata soltanto nel privilegio di Papa Onorio Terzo del 1216, "S. Mariae cum casali ante vestrum monasterium cum suis pertinentiis".

.....

San Pietro de Wirdextra con la sua chiesa "de Verde".

Riporta il Professore Jean Marie Martin, nella sua opera citata, che alle dipendenze di San Salvatore Abbatis Aldi c'era una chiesa di San Pietro in Tiano o Vitiano, menzionata prima del 1091, a questa data e nel 1114 e nella appropriata nota numero 86 cita come fonte il Petrucci.

Lo stesso Professore, nella cartina inserita nel suo libro "I Saraceni a Lucera. Nuove indagini.", riporta un cerchietto con il nome di S. Salvatore Abbatis Aldi seguito da un punto interrogativo aggiunto come espressione di dubbio ed invece l'illustre Professore della Sorbona ci ha azzeccato in pieno perchè San Salvatore Abate Aldo era situato proprio nel punto preciso dove lo ha indicato con un cerchietto: nei pressi della masseria Coppe Castelli in una zona che costituisce un "Enclave" (5) sanseverese nell'Agro di Torremaggiore.

Riporta Antonio Masselli in un suo servizio pubblicato su "Attualità Archeologiche" edito dalla sezione sanseverese dell'Archeoclub d'Italia nel 1975 che alcuni anni prima, (forse durante il disboscamento della zona conosciuta come "Bosco de li Gatti" ricoperta da querce e da macchia mediterranea e disboscata negli anni che vanno dal 1951 al 1954) vennero alla luce i resti di un antico insediamento neolitico a testimonianza di una antica presenza umana in questa zona distante tre chilometri a sud di Torremaggiore sulla strada che la collega a Lucera su quella contrada che prima del disboscamento veniva chiamata in vernacolo "Cerqueleto Masselli".

Vittorio Russi, in una delle tante conversazioni avute con lo scrivente, ricorda di aver rinvenuta tra le tante case rustiche della zona una che aveva il tetto ricoperto di tegole proveniente da una fattoria di epoca romana una volta esistente nei paraggi, segno evidente che la vita associata è continuata in questi luoghi nel corso dei secoli.

Sempre nella stessa zona, durante i lavori di messa a dimora delle tubature secondarie e di servizio del sistema irriguo della Diga di Occhito, sono venute alla luce tombe di epoca medioevale ricoperte da tavelloni nella stessa area dove sono affiorati in superficie durante i lavori di scasso anche resti di costruzioni medioevali.

Che San Pietro di Tiano o Vitiano fosse ubicata in questa zona? .

La distanza tra esso e San Salvatore valutata in quattro chilometri direbbe di sì. L'aggettivo "di Tiano", qualora fosse riferito a Teano Appulo i cui confini territoriali erano limitati alla sponda sinistra del canale Ferrante, direbbe di no.

A meno che San Pietro de Wirdextra con la sua chiesa di San Pietro de Verde non fosse edificata nei pressi del luogo dove tra il 1141 ed il 1151 venne edificata la Badia Benedettina di San Pietro — e l'omonimia ne giustificherebbe l'ipotesi — il sito dove sorgeva questo San Pietro "extraverde" resta ancora da localizzare.

.....

San Sabino e la sua chiesa.

L'uso dei pozzi come approvvigionamento idrico era sconosciuto ai Romani per cui si servivano di acquedotti. I pozzi come approvvigionamento idrico vennero introdotti nella Puglia quando i Cristiani d'Armenia, sfuggiti dalle loro terre tra il settimo e l'ottavo secolo per non sottostare alla dominazione Islamica, emigrarono dalla loro Patria stabilendosi nei pressi di Bari.

Già sul finire del sesto secolo l'Imperatore Bizantino Giustiniano Primo aveva disposto il ripopolamento di queste nostre contrade facendovi affluire in esse genti provenienti dall'Epiro o dalle altre zone italiche dove si erano stabilite in precedenza.

Per quanto riguarda le nostre contrade una parte di questa gente venuta da altri lidi venne concentrata nel territorio di quella " Civitas " che Traiano aveva fatto di Teano Appulo ingrandendola ed abbellendola dopo averci fatta passare nelle sue vicinanze quella via " romana " che per tanti secoli portò il suo nome.

Qualche famiglia di questi " Rècine " si trasferì sopra quel rilievo collinare che fino alla fine della seconda guerra mondiale era nota come la " Coppa di San Sabino " ora inglobata nel tessuto urbano di Torremaggiore.

Costruirono delle case sparse e le abitarono ed anche se esse si trovavano vicino a quella di qualche " romano " del luogo, pur non costituendo un insediamento tipico di quei tempi, diedero vita a due elementi unificanti : il culto di San Sabino e l'acquedotto a " respiracoli " per rifornirsi di acqua potabile?

Questo sistema idrico consisteva nello scavare una serie di gallerie nella breccia e di concentrarle in un unico punto per cui l'acqua di percolazione raccolta veniva attinta con i secchi legati alla fune.

Ai tempi dei privilegi di Alessandro e di Onorio la " ecclesiam " di San Sabino certamente non aveva le dimensioni di quella che venne demolita negli anni sessanta.

Nel 1582, a tre metri di distanza dal punto in cui si concentravano i respiracoli venne scavato un pozzo-cisterna profondo dodici metri e con oltre tre metri di diametro e collegato con una galleria in mattoni all'altro pozzo.

-PER-

Questo pozzo-cisterna venne scavato per costituire una riserva d'acqua la Fontana che fino al 1906 era posta trentadue palmi a occidente della omonima Chiesa?

Per alimentare questa riserva d'acqua venne scavata un'altra galleria a respiracoli disposta a sezione di circolo e con tredici " pozzelli " iniziandola da quel tratto dell'acquedotto Teanense costruito oltre 1500 anni prima nel punto in cui passa sotto la Piazza del Municipio e terminandola nei pressi della fontana.

Per consentire alla fontana di avere un flusso costante e lento vennero scavate altre tre gallerie rettilinee la prima delle quali dalla galleria dai tredici pozzelli riversava l'acqua dell'acquedotto Teanense nel pozzo-cisterna, la seconda, che costituiva la vera e propria riserva d'acqua, si estendeva per oltre cento metri dal pozzo-cisterna fino a quello esistente dove ora esistono le abitazioni corrispondenti ai numeri civici 63 e 65 di Via Sacco e Vanzetti e la terza consentiva all'acqua della riserva di riversarsi di nuovo nella galleria dai tredici pozzelli dalla quale giungeva sino alla fontana.

Quando si sentiva la necessità di depurare l'acqua della riserva si alimentava direttamente la fontana con quella proveniente dall'acquedotto Teanense ostruendo prima la galleria che immetteva l'acqua nel pozzo-cisterna e poi facendo fuoriuscire l'acqua da decantare ancora rimasta nel cunicolo della riserva attraverso un altro cunicolo che dal pozzo della riserva terminava dove ora c'è il distributore di benzina di fronte alla Chiesa della Fontana riversandola in quella che oggi è la via provinciale per San Severo fiancheggiata da una apposita cunetta allorquando, nella prima decade del secolo scorso, venne edificata la primitiva Cappella dedicata alla Madonna della Fontana.

La fontana venne demolita nel 1906 e l'Oratorio ed il pozzo-cisterna di San Sabino negli anni sessanta. Tre nostri monumenti sacrificati sull'altare della espansione edilizia. Dell'Oratorio e della fontana esistono dei disegni che ne conservano la memoria? La galleria dai tredici pozzelli ci viene ricordata da una pianta dell'anno 1875 tuttora conservata nell'archivio dell'Ufficio Tecnico Comunale.

Del pozzo-cisterna esiste qualche fotografia ma, a " memoria storica " voglio ricordare che è ubicato, anche se riempito di terriccio, a dieci metri circa dall'angolo Sud-Ovest della costruzione che si sta edificando nel cortile interno della Scuola Media Statale " Filippo Celozzi " e poi aggiungo che il suo orifizio non aveva il boccaglio a " tammurro " (6) ma era cilindrico rivestito in pietra levigata che raggiungeva i tre metri dal piano di calpestio sopra il quale c'era un rivestimento circolare sul quale poggiava un piano rialzato in pietra squadrata sopra il quale

una cordonatura circolare sorreggeva sei colonne esagonali alte una settantina di centimetri collegate tra loro da sei sbarre di ferro poste alla loro sommità ed ognuna delle colonne aveva infisso un palo di ferro di una diecina di centimetri di diametro e di un paio di metri di altezza un'altra sbarra di ferro recante una carrucola e collegata ad un anello di ferro che le univa tutte e sei.

Di tutto quello che riguarda San Sabino, quindi, i monaci Benedettini potevano vantare soltanto il possesso della Chiesa perchè i respiracoli vennero costruiti tre secoli prima della loro comparsa in queste nostre Contrade ed il pozzo-cisterna tre secoli dopo la loro scomparsa.

.....

S. Mariae cum casali ante vestrum monasterium

" Aquì està el busillis " e.... " se accà stà Pusilleco " bisogna trovare dove il Monastero come residenza Badiale aveva il suo " ante ".

Si legge, tra l'altro, in un depliant composto da sei fogli dattiloscritti a cura del dottor Roberto Pasquandrea, consigliere nazionale dell'Archeoclub d'Italia, e diffuso tra i partecipanti ad un convegno di farmacologia svoltosi a Torremaggiore verso la fine di ottobre del 1988, che " la celebre abbazia benedettina di S. Pietro il cui abate governava anche il piccolo casale di Terra Maggiore che si estendeva " ante monasterium ", protendendosi verso San Severo. E, aggiunge il nostro buon Roberto nel periodo che segue il surriportato preambolo, che a far data dal 1255, un nuovo centro demico si svilupperà a S.O. di quell'insediamento cenobitico, in località " il Codacchio " (coda del monastero), ed a popolarlo saranno gli scampati al " sacco " delle città di Fiorentino e Dragonara e quanti disertarono l'ormai declinante casale di Terra Maggiore, cui gli Angioini avevano mutato il nome in Torre Maggiore ".

A parte il fatto che gli Angioini vennero in queste contrade dodici anni dopo la messa al sacco di Fiorentino e Dragonara va rilevato che il nostro buon Roberto pone " l'ante " del monastero, cioè la sua porta d'ingresso, nel suo lato rivolto ad Est verso San Severo e non ha tutti i torti nel sostenere ciò perchè mette in evidenza che i muratori che costruirono la sede badiale non erano così sprovveduti da edificare una badia con la facciata principale " a muretica " (7) contraddicendo qualche " benedettinsangrofiorentinaro " che identifica il " casale ante vestrum monasterium " con " Santa Maria dell'Arco " e San Sabino.

In quanto poi alla " coda del monastero " che dall'"ante " si prolungava fino al Codacchio per una lunghezza, curva compresa, di mille e cinquecento metri suppongo che il buon Roberto abbia confuso questa " coda " con quella della Cometa di Halley che in quegli anni era abbastanza vicina al nostro Pianeta.

Il privilegio rilasciato ai Benedettini di Terra Maggiore nel 1216 da Papa Onorio terzo parla di casale davanti al vostro monastero, non "retro" oppure a "latere" per cui nel rintracciare la sua giusta posizione, ritengo che si debba far ricorso alla Logica, la sola materia scientifica che aiuta a risolvere certi casi.

Come descritto nella parte relativa al centro badiale la badia stessa, secondo i reperti rinvenuti nella zona dove essa era edificata, occupava un'area posta sopra un dislivello di una diecina di metri di cui la parte più bassa era verso Est, quella più alta verso Ovest ed in declivio quelle a Nord ed a Sud in direzione Ovest -- Est, dove, per il declivio esistente sarebbe da escludere la posizione della porta principale della Badia come sarebbe da escluderla anche nella facciata rivolta ad Ovest in quanto avrebbe comportato una scalinata per potere accedere al chostro ed ai magazzini.

Il casale in oggetto, quindi, era situato ad Est del monastero ad un centinaio di metri di distanza in direzione di San Severo ma non includeva nel proprio sito la chiesa di Santa Maria perchè è inconcepibile ammettere che gli abitatori di un casale situato all'ombra della Badia sentissero la necessità di avere una propria chiesa quando i monaci celebravano i riti religiosi a cento metri di distanza.

La chiesa di Santa Maria va quindi ricercata altrove, nei paraggi della Badia ma

isolata ed in una posizione opposta a quella del casale stesso.

Vittorio Russi, che nel 1960 ha collaborato con la Dottoressa Giovanna Alvisi, Direttrice dell'Areofoteca del Ministero della Pubblica Istruzione, per uno studio sulla viabilità romana della Dàunia, durante la amichevole conversazione nella quale mi disse di avere personalmente ritrovati dei reperti fittili di epoca romana nei pressi dove venne poi vennero rinvenuti i resti della Badia, aggiunse che l'aereafotografia della zona mostrava delle anomalie in un punto il cui centro era rappresentato dalla Chiesa di Santa Maria del Rito Greco e l'"arco Borrelli " segno evidente che anticamente, in quel punto, esisteva una fattoria di epoca romana.

Questa rivelazione non mi ha colto di sorpresa in quanto sapevo già che una diramazione dell'Acquedotto Teanense arrivava fin nei pressi di questa "anomalia " (8), una diramazione che partiva dal punto posto nei pressi del " palazzo del principe " ovverosia l'attuale palazzo Donatelli-Santorà in via Cavour attualmente adibito a Casa di Riposo per Anziani e terminava nel punto in cui attualmente è edificata la casa turrita degli Aquilano in via Albania. (9).

In uno dei suoi scritti dimostrativi dei ritrovamenti archeologici in Puglia, Vittorio Russi descrive che la fattoria romana, quand'era comprensiva di " pars villae e " pars massariciae ", oltre che essere abbellita da colonnati, pavimenti a mosaico, intonaci dipinti ed ornamenti marmorei, era dotata anche di un impianto di riscaldamento che riscaldava i pavimenti tramite immissione di vapore il che comportava il consumo di molto materiale da bruciare e, soprattutto, di molta acqua.

In seguito, in quel punto, agli inizi della Mena delle Pecore quando l'insediamento urbano di Torremaggiore era limitato alla " Terra Vecchia " (10) venne edificata una panetteria con le necessarie fosse granarie ed il relativo mulino con macine in pietra e poichè la fossa granaria va scavata sempre nel punto dove la falda freatica non raggiunge i quattro metri sotto il piano di calpestio significa che in questo punto il terreno in superficie era abbastanza asciutto.

Ed a proposito di questo punto vale la pena di ricordare un episodio avvenuto nella zona in un periodo risalente al tempo in cui la fattoria romana era ormai ridotta ad un rudere e la Mena delle pecore era ancora di là da venire, un episodio ascoltato per interposta persona dal compianto don Antonio Codipietro.

Raccontava don Codipietro che un pastorella che pascolava le sue pecorelle in quei paraggi, per sottrarsi alla vista ed alle cattive intenzioni di alcuni malintenzionati che vagabondavano nei pressi si nascose con le sue pecorelle dietro una sezione di muro diroccato e ricoperto da un cespuglio di rovi e là vi rimase fino a quando i malintenzionati vagabondi non se ne furono andati per i fatti loro. Aggiungeva anche che la pastorella, in ricordo dello scampato pericolo, conficcò, nei pressi del muro dove si era nascosta, una croce ricavata da due virgulti legati tra loro e che divenne in seguito oggetto di venerazione e di culto da parte dei passanti che transitavano lungo la strada che era nelle vicinanze e, all'attento interlocutore Pino Patta, precisava che in quel punto dove la pastorella conficcò la sua rudimentale croce situato dove via Luigi Zuppetta fa angolo con via Lamarmora in seguito venne edificata una chiesa.

Don Codipietro ha tratto questo suo racconto dalla leggenda o dalla tradizione popolare tramandata oralmente di generazione in generazione ?. Oppure l'ha trovato scritto da qualche parte tra le carte riservate della parrocchia che ha retto per oltre quarant'anni ?.

Viene da domandarsi se bisogna " star nel credere " a questo racconto fatto da don Codipietro a Pino Patta e da questi " filtrato " a me e rispondo di sì perchè tra i tanti racconti " arcipretali " filtratimi dal fotografo Pino Patta, oltre a quelli relativi allo scritto rilasciato da " frà Mauro " a proposito della fondazione del primo insediamento Carmelitano nelle nostre Contrade ed alle due statue semimurate in due finti camini sopra il cornicione del palazzo Buccino e dal muro che recinge il fossato del castello ducale de Sangro ricavato dall'abbattimento della casa del "Fu

no del barone " posta nei pressi della strada provinciale per San Paolo di Civitavecchia dove inizia la discesa e il toponimo " Tatozzolo " derivato dal nome con cui veniva chiamato dai familiari " Tatozzo ",adattamento di " Tata " l'anziano censuario che acquisto parte dei terreni della Reinella Comunale, toponimo successivamente corrotto in " Catozza ",tutti racconti che hanno trovato un riscontro positivo nella realtà ancora dimostrabile in modo tangibile.

E fu in questa " ecclesiam S. Mariae " che venne posta la pietra riportante la data 1004 che tuttora funge da base al Battistero della Parrocchia di Santa Maria della Strada ?.

Sentiamo, a proposito, il parere di Sua Maestà La Logica.

Questa chiesa, edificata molto tempo prima della badia Benedettina e già esistente quando Basilio Boyoannes concesse il proprio precetto al Monastero, non viene menzionata nel privilegio di Papa Alessandro Terzo nel 1168 perchè il centro di residenza dell'Abate era ancora presso la masseria delle Cisterne.

Questa chiesa venne edificata per dare un luogo di culto agli abitatori delle case sparse nei pressi abitate dagli addetti alla manutenzione dell'Aquedotto Teanense e della " Turris Maioris " prima ancora che formassero un casale.

Questa chiesa venne edificata dai " Papisti " per officiare a liturgia romana in contrapposizione a quella di San Sabino edificata dai " Rècine " dove si officiava a liturgia greca visto che la separazione tra cattolici ed ortodossi già si delineava all'orizzonte e che avvenne di fatto nell'anno 1054.

Sono tre ipotesi non tanto dissimili tra loro che a rigore di logica dimostrano come fosse sentita la necessità di avere un luogo di culto da parte degli isolati abitatori di questa zona prima ancora dell'arrivo dei Benedettini.

Per quanto riguarda poi la presenza in questa chiesa di S. Mariae di una pietra recante la cifra in numeri arabi " 1004 " non credo di avere reiscoperta l'America affermando che questa numerazione era conosciuta dalle nostre parti fin dagli inizi del presente millennio per la forte presenza in esse di elementi Greco-Epiroti che vennero a contatto con il mondo Islamico in espansione molto prima che lo vennero gli altri gruppi etnici della Penisola Italica.

Già nel libro menzionato " San Severo nei secoli " di Umberto Pilla e Vittorio Rusi si fa riferimento a Matteo Fraccacreta che nel suo " Teatro ... " riporta come in San Severo siano state rinvenute due date in cifre arabe : l'una, 1007, in un fabbricato in via San Benedetto e l'altra, 1010, in una vecchia sacrestia della Chiesa di San Severino.

A queste cifre, già conosciute dai Babilonesi nel secondo secolo prima dell'era volgare, gli Indiani vi aggiunsero lo " zeno " nel quinto secolo dopo Cristo. Nell'ottavo secolo il matematico arabo di Bagdad Muhammad ibn Musà detto " al-Kuwarizmi " le codificò introducendo in Occidente il sistema decimale posizionale e dal nome con il quale firmò questo suo trattato sono derivati i termini latinizzati di " algoritmo " e di " algebra ", (Sunto tratto dai numeri 3252 e 3253 de " La Settimana Enigmistica ".) e questo suo trattato è conosciuto in Occidente come " Codice di Algoritmo ", ad uso e consumo di matematici ed astronomi.

E, qualora non bastassero le citazioni riportate da " La Settimana Enigmistica ", aggiungo anche che nel libro " Storia della Matematica " dell'Inglese Carl Boyer, edito dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 1974-75, alle pagine 291 e 292 riporta che il monaco Francese Gerberto nato nel 940 e morto nel 1003, divenuto Papa con il nome di Silvestro Secondo, fu il primo in Europa ad insegnare l'uso delle cifre Indo-Arabiche e che alla corte di Federico Secondo di Svevia, Leonardo Pisano, nato nel 1180 e morto nel 1250, figlio di " Bonaccio " Pisano e per questo conosciuto come " Fibonacci ", discusse con l'Imperatore dell'importanza di queste cifre Arabe raccolte e pubblicate nel 1202 nel " Liber Abaci " divulgato tra i mercanti Italici che frequentavano i porti ed i mercati Musulmani.

Nessuna meraviglia, quindi, se una pietra riportante la data dell' anno Milleequatt...

tro fosse inserita come anno di fondazione della chiesa eretta a ricordo della Croce infissa in quel luogo dalla Pastorella a devozione del suo scampato pericolo.

Nella prima metà del sedicesimo secolo, mentre l'Imperatore Carlo Quinto di Spagna ed il Re Francesco Primo di Francia si gu'freggiavano tra di loro per il possesso della Penisola Italica e Martin Lutero ed Enrico Ottavo si separavano dalla Chiesa Vaticana le truppe del Sultano di Costantinopoli avevano invaso gran parte degli Stati Balcanici contringendo quelle popolazioni o a fuggire oppure di convertirsi all'Islamismo.

Molti di questi balcanici in fuga si riversarono sulle sponde adriatiche della nostra Penisola e parecchi di essi, di provenienza Albanese, raggiunsero le nostre contrade unendosi a quelli di origine Epirota già da tempo stanziatisi.

Intanto, ridotto quello che una volta era il Regno delle Due Sicilie ad un vicereame spagnolo da Madrid giunse l'ordine di provvedere alla difesa della costa adriatica dagli attacchi della pirateria musulmana con delle torri di avvistamento e di difesa e di munire tutte le " terre " di opere di difesa costruendovi una cinta muraria nel cui interno costruire case per poter alloggiare tutti gli abitatori delle case isolate disseminate nel suo territorio.

In quella circostanza, poichè i feudi di Torremaggiore, di Fiorentino e di Dragonara-Cantigliano erano posseduti dalla " nobile " casata dei de Sangro vennero accorpatisi nel " Distretto " di Torremaggiore creato per l'occasione ed al feudatario venne impartita la disposizione vicereale di proteggere l'abitato di Torremaggiore munendolo di mura e, dove non era possibile la costruzione di queste, di un terrapieno, naturale od artificiale, capaci di provvedere alla difesa.

Poichè a quei tempi le case che costituivano l'insediamento primitivo di Torremaggiore -- la cosiddetta " Terra Vecchia " -- gravitavano attorno al palazzo del Visconte di Monforte che amministrava la " baronia " per conto della Regina Sancia di Angiò prima che venne concessa ai de Sangro, vennero tracciate tre strade dritte ognuna delle quali iniziava e terminava con una " Porta ".

Ed in questa specie di rettangolo delimitato da case, mura, porte e terrapieni, vennero " invitati ", con la gentilezza che si usava a quei tempi, gli abitanti della diruta Fiorentino che a quei tempi contava ancora la presenza di oltre duecento famiglie (II) di Dragonara, che a quei tempi aveva ancora il suo Vescovo con la sua Diocesi e quelli di Cantigliano ancora arroccati attorno alla chiesa le cui terre in dotazione erano ancora tenute in fitto dai discendenti della " Signorella di Hameth ".

Nel ripopolare la " Terra Nuova " di gente di buona condizione sociale che poteva concedersi il lusso di costruirsi una casa venne " lottizzata " tutta quell'area delimitata dalle vie Fiani, Garibaldi e Cavour fin dove terminava la Terra Vecchia e tra questa e l'area che poi divenne la Terra Nuova trovavano spazio la " Bucceria " dove i " celsi " riscuotevano il dazio sulle carni macellate e vendute nelle " chianche " poco discoste ed adibite alla macellazione delle pecore azzoppatesi durante la transumanza, da una vasta area dove trovavano posto numerosi " scaraiazzi " (I2 adibiti a ricovero delle pecore zoppe in attesa di macellazione e da una altra considerevole costruzione il cui piano terra era adibito a stalla ed a deposito dei " cavallari " che accudivano alla vigilanza dei tratturi ed il piano superiore ad ostelli per i mercanti di lana e di pelli.

Naturalmente la costruzione della Terra Nuova non avvenne da un giorno all'altro ma nell'arco di una trentina d'anni. Per coloro che non avevano la possibilità di costruirsi una casa propria e non avevano nemmeno quella di affittare una casa altrui -- gente raccogliaticcia, diremmo al giorno d'oggi -- venne costruita un ampio caseggiato a più piani dotato di uncortile interno e di una torre semicircolare esterna che era separato dal convento di Sant'Antonio Abate dalla Porta di Uguccione e questa costruzione, per il fatto di ospitare gente raccogliaticcia, cioè " ricòta ", venne chiamata dal volgo " Ricotacchio ", un nome che venne poi esteso alle case co-

struite nelle immediate vicinanze con il materiale di risulta delle costruzioni crollate a causa del terremoto del trenta luglio del Milleseicentoventisette. 128

Protegevano sia la Terra Vecchia che la Terra Nuova, a Sud, un terrapieno naturale di forma semicircolare interrotto da una " rurava " (I3) difeso dalla Torre degli Aquilano e da quella che, crollata con il terremoto, venne riedificata dal Capitano vice-conte Pompilio Barletta ; ad Est, da una muraglia eretta tra la Torre della Panetteria e quella a ridosso del convento dei Carmelitani ; a Nord da un'altra muraglia rafforzata dalla merlatura del palazzone costruito dalla Dogana di Foggia per il deposito dei cavallari e terminava dietro la taverna del feudatario davanti al quale c'era la Porta del castello ed ad Ovest l'abitato era protetto e difeso, oltre che dal terrapieno naturale molto scosceso, dalla Torre del Ricotacchio e da quella fatta costruire dal Visconte di Monfort attorno alla quale il feudatario, ormai insicuro nella sua Dragonara o di quella che ne restava di essa, fece erigere quattro torri circolari di media altezza munite di merli a protezione di una costruzione che, parafrasando un concetto del Carabellese, serviva al de Sangro non per difendere Torremaggiore ma per difendersi dai Torremaggioresi?

E la ecclesiam " S. Mariae " con la sua pietra con la data dell'anno 1004 ?.

Restò circondata da nuove costruzioni nei pressi del " forno vecchio " anche quando, per esigenze di culto da parte di coloro che, profughi dalle loro terre occupate dai Turchi e rifugiatisi nelle nostre Contrade, venne costruita " fuori porta " la Chiesa di Santa Maria del Rito Greco .

Soltanto nella seconda metà del sedicesimo secolo, allorché ridimensionata la potenza militare Turca sotto le mura di Vienna e nelle acque di Lepanto e posto un riparo alle lacerazioni provocate dalla Riforma Luterana con la Controriforma scaturita dal Concilio di Trento, Vescovi, feudatari ed Università del viceregno si ebbero spartiti tra loro diritti e pertinenze, " Clero, Autorità e Popolo " di Torremaggiore eressero la nuova chiesa di Santa Maria della Strada utilizzando gli arredi sacri della " ecclesiam S. Mariae " e quelli provenienti dalla ormai abbandonata Santa Maria di Cantigliano le cui terre in dotazione appartenevano una volta alla Trinità di Venosa e coltivate in fitto dal Saraceno Riccardo e da suo figlio Abd el Aziz.

I ruderi della Chiesa di Santa Maria di Cantigliano, assieme a quelli delle case che la circondavano, vennero alienate dal Comune di Torremaggiore nel 1925 ed a ricordo della permanenza dei Saraceni come fittavoli delle terre della chiesa resta il toponimo " La Signorella d'Ametta ". (I4).

A ricordo della " ecclesiam S. Mariae ", a dimostrazione che il culto della Madonna è antichissimo in queste nostre Contrade, la pietra con sopra la Data 1004 è stata traslata nella nuova Chiesa di Santa Maria della Strada dove, da allora, funge da pidistallo della fonte battesimale o, tutt'al più, da quando la nuova chiesa venne eretta a Parrocchia nell'anno 1593.

Si è troppo parlato a proposito di questa cifra in numeri arabi incisa su questa pietra, dal Fraccacreta, a don Leccisotti a qualche altro Autore e c'è chi, tra loro, sostiene di avere rinvenuta sopra il primo dei due zeri un breve appendice sopra il primo di essi da farlo apparire come un sei e trasformare l'intera cifra in 1604 ma di recente è stata rinvenuta un'altra pietra tombale con sopra recante la data 1604 e che, stando a quello che riportano le cronache o riferiscono i beneinformati, guarda caso, proprio nell'anno 1604 era nella stessa Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Strada dove si trovava sepolta la famiglia del committente della tomba.

Intelligenti pauca

C'era però un'altra costruzione non citata in nessuno dei documenti riguardanti i possedimenti territoriali ed extra territoriali del Monastero Benedettino di Terra Maggiore ed era la " Turris Maioris ", la costruzione più imponente dell'Acquedotto Teanense che, costruita mille anni prima della costituzione del Monastero le sopravvisse per altri 320 anni perchè crollò a causa del terremoto del 30 luglio 1627

Era alta e quadrata, riporta il Lucchinonella sua cronaca nella quale descrisse il¹²⁹ terribile evento, eruinò verso Nord ". E ruinando verso Nord, aggiungo, spaccò in due la facciata Sud del castello che per ricucirla si rese necessario edificare la torre quadrata esterna che si vede proprio in quel punto.

Con il suo materiale di risulta, oltre che la torre quadrata di ricucitura vennero eretti il campanile della Parrocchia di San Nicola ed i tre archi a ridosso della taverna ducale che nel frattempo era diventata " del principe ".

Ruinò e scompa^Rve alla vista di tutti ma non del tutto perchè qualcuno dei fregi che la ornavano si intravede quà e là nei pressi del punto dove essa aveva torreggiato per oltre 1600 anni. Non è scomparso l'Acquedotto fatto costruire dall'Edile Publio Tarseo al quale essa fungeva come " torre di servizio " per la raccolta e la decantazione delle acque e la immissione di quelle che una volta depurate fluivano alla volta delle cisterne che a loro volta fornivano di acqua potabile le fattorie romane e le case coloniche disseminate in quella zona che poi divenne la Terra Maggiore e successivamente San Severino.

Ed a ricordo di quest'acqua che proveniva dalla Turris Maioris dirottata nella Fontana attraverso i respiracoli di San Sabino 45 anni prima che crollasse un'altra lapide ricorda : "

" O LASSI REVOCATE GRADUSNA LUMINE MAGNI.VOBIS ET MUSIS SOLA NOVATA FLUO ".

Una iscrizione funeraria il cui testo latino, tradotto in italiano, significa :

" O stanchi, ricordate il mio antico splendore. Io sola, rinnovata, continuo a scorrere per il vostro ricordo ".



... e i Personaggi.

Dei personaggi più o meno illustri legati attorno alle vicende del Monastero Benedettino di Terra Maggiore la notorietà di qualcuno di essi è ribaltata in campo nazionale ed extranazionale e quella di qualche altro è rimasta circoscritta alle vicende locali ma questi personaggi raggiunsero la notorietà un poco per merito loro che si sono trovati ad agire in determinate circostanze ed un altro poco perchè operarono in nome di una entità alla quale erano legati da vincoli indiscindibili, vuoi per l'appartenenza allo stesso Popolo od alla stesso Ordine religioso oppure perchè Alti Funzionari di un Impero o addirittura Sovrani.

Ritengo, quindi, prima di accennare brevemente ai singoli personaggi, doveroso trattare le varie entità che i vari personaggi rappresentavano.

I BENEDETTINI. Ordine monastico fondato da San Benedetto da Norcia nell'anno 529 essendo Imperatore di Costantinopoli Giustiniano Primo mentre in Italia regnava Amalasia figlia di Teodorico, Re dei Goti. La loro Regola, racchiusa nella frase " Ora et Labora ", da Montecassino si diffonde in tutto il mondo cristiano. Diedero alla Chiesa Romana tantissimi Santi e numerosi Papi. Nella prima metà del dodicesimo secolo, sotto l'influenza di San Bernardo di Chiaravalle venne fondata l'Abbazia Benedettina di Cava dei Tirreni che si diramò in alcuni monasteri Benedettini Pugliesi in leggera contrapposizione a quelli che in Puglia dipendevano da Montecassino. I Benedettini di Terra Maggiore, perchè " nullius ", non dipendevano né da Cava e né da Montecassino.

I LONGOBARDI. Originari dalle estreme regioni del Nord Europa e così chiamati dalle lunghe alabarde che portavano come armi, nel corso dei secoli emigrarono sempre più verso Sud finchè vennero tenuti ai margini esterni dei confini dell'Impero Romano.